

Il settimanale "Time" fa luce sulla crisi nei rapporti fra il capo della Casa Bianca ed il suo ministro circa l'attacco a Saddam

Powell: resto solo per disciplina

Il segretario di Stato teme anche, dimettendosi, di lasciare Bush in balia della destra estrema

Segue dalla prima

In una intervista alla Bbc Powell ha assicurato che gli americani, come tutti gli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, gli Usa vogliono il ritorno degli ispettori, almeno «come primo passo». L'ultima frase toglie ogni valore al resto del discorso, ma Powell non poteva prendere una posizione diversa. Nel frattempo infatti è trapelato che il discorso di Cheney era stato approvato in anticipo da George Bush, anche se nessun altro membro del governo era stato informato. Il presidente ha perfino aggiunto al testo alcune frasi di suo pugno. Non è stato lui a dettare a Cheney il giudizio sprezzante sugli ispettori, ma non c'è dubbio che Bush ha il cuore a destra, e i suoi collaboratori moderati devono sopportare continue umiliazioni.

Secondo Time, Colin Powell ha confidato agli amici più cari di avere preso alcune decisioni. Primo: rimarrà segretario di Stato fino alla fine del mandato qualunque cosa succeda, anche se Bush dovesse invadere l'Irak contro il suo parere. Secondo: non accetterà alcun incarico di governo dopo le elezioni presidenziali del 2004. Soltanto la prospettiva di un grande quanto improbabile successo, come un accordo di pace definitivo tra israeliani e palestinesi, potrebbe indurlo a collaborare per qualche mese in più con l'amministrazione Bush. Terzo: non si presenterà mai candidato per la Casa Bianca, neppure se nel 2008 il partito repubblicano si rivolgesse a lui per un cambiamento di

rotta. «Ho fatto quello che mi dettava il cuore - ha detto Powell ai confidati - e servito il presidente Bush come meglio potevo». Ma tutto ha un limite. La scelta di portare il mandato a termine è dovuta tanto alla disciplina

quanto al desiderio di salvare la forma. Colin Powell è stato troppo anni nelle forze armate per dare le dimissioni soltanto perché è costretto ad eseguire disposizioni che non condivide. Nello stesso tempo sa benissimo che

se egli se ne andasse subito ammetterebbe di essere stato sconfitto. La consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice sarebbe promossa segretaria di Stato e la destra estremista vincerebbe su tutta la linea. Finora la corrente

moderata è riuscita almeno a evitare uno scontro aperto fra gli Stati Uniti e i loro alleati europei. Anche questa volta, nell'intervista alla Bbc, Colin Powell ha cercato di attenuare l'impatto delle minacce di Cheney. Ha ripetuto

che gli Stati Uniti consulteranno gli alleati prima di scatenare la guerra. «Credo - ha dichiarato - che il mondo deva conoscere le informazioni raccolte dai servizi segreti americani (sul regime di Saddam Hussein). È neces-

sario un dibattito nella comunità internazionale in modo che tutti possano formarsi un'opinione».

Come devono essere valutate allora le affermazioni del vicepresidente? A che serve discutere, se gli americani hanno già deciso che gli ispettori non servono a nulla e il regime irakeno deve essere rovesciato in ogni caso? Colin Powell ha cercato di indovinare la pillola. «Il presidente Bush - ha sostenuto - ha messo in chiaro la sua convinzione che gli ispettori debbano tornare. L'Irak ha violato le risoluzioni dell'Onu per 11 anni, dunque, come primo passo, rimandiamo gli ispettori e vediamo cosa troveranno».

Il discorso di Cheney è sembrato inopportuno ad alcuni consiglieri della Casa Bianca. Gli Stati Uniti non saranno pronti per la guerra per diversi mesi ancora, e sembra inutile abbandonarsi alla retorica prima del tempo. Poco alla volta però emergono i retroscena. I settimanali Time e Newsweek presentano ricostruzioni diverse ma concordano su un punto: l'idea non è stata del solo Cheney. Egli e il presidente Bush credevano arrivato il momento di «una gigantesca spinta» contro la corrente contraria alla guerra, che stava prendendo il sopravvento. Bush ha indicato i temi che gli stavano a cuore. Pare che Cheney, leggendo il discorso, sia andato addirittura oltre. La sostanza però è chiara. Per Bush l'eventuale ritorno degli ispettori sarebbe soltanto «un primo passo». Il suo obiettivo è l'eliminazione di Saddam. Non sempre, tuttavia, volere è potere.

Bruno Marolo



Baghdad. Un anziano davanti alla statua di Saddam Hussein Jassim Mohammed/Ap

Baghdad

E l'Irak punta alla mediazione della Ue

La posizione europea, scaturita dal vertice di Elsinore (Danimarca) su un possibile nuovo attacco all'Irak è stata accolta positivamente dalla diplomazia irakena. Parola di Taha Yassin Ramadan, vicepresidente dell'Irak. «Constatamo - ha detto Ramadan, intervistato dall'agenzia irakena Ina - un miglioramento nell'atteggiamento europeo nei confronti dell'arroganza americana». Le parole del vicepresidente di Saddam Hussein rappresentano solo uno dei vari tasselli del nuovo corso diplomatico irakeno, visto che lo stesso Yassin Ramadan ha dichiarato che, già nei prossimi giorni, alcuni emissari di Baghdad andranno «in molti paesi europei, soprattutto in Francia e Germania» per spiegare la posizione di Baghdad su un possibile attacco unilaterale americano e per trovare ulteriore comprensione, rispetto a quella mostrata dai 15 a Elsinore. «Penso che l'Unione europea - ha proseguito il vicepresidente dell'Irak - avrà un ruolo sempre più rilevante, perché l'arroganza americana è lampante».

In realtà, nella lunga dichiarazione di Yassin Ramadan non c'è traccia del perentorio invito rivolto dalla Ue a Baghdad per accogliere «immediatamente» gli ispettori dell'Onu, ma lo stesso vicepresidente irakeno ha ribadito al-

l'agenzia Ina che il regime di Saddam Hussein sta prendendo «sul serio le minacce americane e stiamo lavorando come se la guerra fosse già in atto». Dunque, gli emissari dell'Irak che visiteranno nei prossimi giorni alcune capitali europee avranno il compito di «sensibilizzare» le cancellerie della Ue nei confronti delle conseguenze che avrebbe un «cambiamento di regime» in Irak, attraverso l'uso delle armi, in tutta la regione mediorientale.

Sulla visita degli ispettori dell'Onu ai depositi militari irakeni, ieri è intervenuto anche il vice-primo ministro di Baghdad, Tareq Aziz, intervistato dalla Cnn. L'anziano politico irakeno ha detto che l'Irak è contraria a una missione degli ispettori delle Nazioni Unite in quanto il gruppo dovrebbe essere guidato dallo svedese Hans Blix, ritenuto una persona «scorretta e inaffidabile» dal rais irakeno. Nell'intervista alla Cnn, Aziz ha ribadito l'estraneità di Baghdad al finanziamento di gruppi terroristici, precisando che «l'Irak non ha relazioni di nessun tipo con al Qaeda».

Lo sforzo diplomatico dell'Irak si concretizza anche nella visita di un principe saudita a Baghdad. Infatti, oggi, per la prima volta dopo la Guerra del Golfo del 1991, un alto esponente della famiglia reale di Riyadh visiterà la capitale irakena. Il viaggio del principe saudita (di cui non è stato rivelato il nome) giunge proprio dopo le prese di posizione dell'Arabia Saudita contro un'azione unilaterale e militare degli Usa contro l'Irak. Infine, nei prossimi giorni, rappresentanti diplomatici irakeni intraprenderanno visite ufficiali in Russia e in Egitto, per l'incontro dei ministri degli Esteri della Lega Araba.

l.s.

Blair chiama Bush: «L'appoggio Onu prima di attaccare»

Il premier britannico Tony Blair frena Bush sull'attacco in Irak. Secondo la notizia riportata ieri dal quotidiano inglese «Sunday Telegraph», in una «lunga e amichevole» conversazione telefonica Blair ha invitato il presidente americano a puntare sull'appoggio internazionale in ambito Onu, cercando di dissuaderlo dall'attaccare da solo Saddam Hussein. «Il primo ministro ha posto l'accento sulla necessità di uno sforzo coordinato per ottenere che le Nazioni Unite ci appoggino», ha detto una «figura importante del governo britannico» citata dal «Sunday Times». Stando al quotidiano, nella telefonata di giovedì, il premier britannico si è sforzato anche di convincere il presidente Usa a non lanciare un'azione militare preventiva contro l'Irak senza cercare almeno di lanciare a Baghdad un ultimatum affinché accetti il ritorno degli ispettori sul disarmo.

L'esercito spara: muoiono 4 palestinesi disarmati. Il ministro Ben Eliezer apre un'indagine interna

Troppi civili uccisi, critiche a Tsahal

È ormai una mattanza. Che la necessaria lotta contro il terrorismo non riesce più a giustificare. L'uccisione di dieci palestinesi in meno di 24 ore, tra i quali due bambini, infiamma i Territori e suscita in Israele sdegno e severi commenti della stampa e di parte del mondo politico che si chiedono apertamente, e con severità, se Tsahal non abbia adottato una politica del «grilletto facile». È un interrogativo amaro, inquietante, che nasce dalla constatazione che, secondo una statistica del quotidiano «Ha'aretz», dall'1 agosto a ieri 54 palestinesi sono stati uccisi dall'esercito. Di questi almeno trenta erano civili disarmati. Pesante è stato il tributo di sangue versato da bambini o da ragazzi palestinesi. Secondo il giornale, «la maggior parte dei civili sono stati uccisi nelle loro abitazioni o nei campi, nel corso di operazioni militari». «Cosa sta succedendo a Tsahal?» si chiede in un commento in prima pagina sullo «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano del Paese, il noto editorialista Nahum Barnea, che non risparmia critiche al capo di Stato maggiore, generale Moshe Yaalon, tra l'altro per aver paragonato il terrorismo palestinese a

un tumore in crescita. Barnea mette peraltro sotto accusa l'arroganza, la volgarità e il pettegoiezzo di molti ufficiali superiori. «Nella guerra in corso con i palestinesi errori, anche tragici, sono possibili - afferma il giornalista - ma ciò che sta ora succedendo è preoccupante». L'altro ieri a Tubas, nei pressi di Nablus, due razzi sparati da altrettanti elicotteri da combattimento «Apache» avevano colpito un'automobile su cui viaggiavano un militante palestinese delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa (responsabile di numerosi attentati in Israele), e due giovani di 17 e 15 anni, uccidendoli. Un altro razzo ha erroneamente colpito un'abitazione vicina uccidendo un bambino e una bambina di dieci e sei anni che stavano giocando davanti alla casa. Alcune ore dopo un palestinese, infiltratosi nell'insediamento di Har Brakha, ha gravemente ferito una coppia di israeliani, prima di essere ucciso a sua volta da un soldato. Sui bambini uccisi a Tubas il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer ha ordinato una «severa inchiesta». Ma un commentatore militare di «Yediot Ahronot» ha censurato l'impiego di elicotteri «Apache» contro il ricercato di

Hamas. La stessa operazione - sostiene - poteva essere condotta con minori rischi utilizzando forze di terra. Uno sterminio di morti (nel campo profughi di Jenin, Abdel Karim Sadi, 16 anni, figlio di un capo locale della Jihad islamica è stato ucciso nel corso di una sparatoria) e di orrore che è preseguito anche ieri, nell'ennesima domenica di sangue: soldati hanno aperto il fuoco colpendo mortalmente quattro palestinesi, identificati come i fratelli Hasan e Hisham Halika, di 20 e 21 anni, Ala Aliyah, 23 anni, e il cugino Atiyah. «Non erano dei terroristi ma dei manovali che lavoravano in una cava dell'area», denunciano fonti palestinesi. Fonti militari israeliane replicano sostenendo che gli uccisi avevano ignorato l'intimazione di fermarsi e che accanto ai loro cadaveri c'erano delle ascie e un tronchese e «materiale di sabotaggio», ma devono ammettere che nessuno dei quattro portava con sé armi da fuoco. La tesi difensiva di Tsahal viene rigettata con sdegno dall'Anp («si è trattato di un assassinio a sangue freddo», afferma il ministro dell'Informazione, Yasser Abed Rabbo; «quello che è successo non è stato solo un "incidente", ma

l'ultimo dei massacri decisi ai più alti gradi della politica e dell'esercito per fermare il processo di pace», sentenza dal semidistrutto quartier generale di Ramallah, il presidente dell'Anp, Yasser Arafat) e che non acccontenta la stampa ed esponenti politici israeliani. «Il ministro della Difesa deve verificare se questa serie di incidenti e di scuse sia solo una conseguenza di errori o invece di una nuova politica», dichiara il presidente (laburista) della Commissione esteri e difesa della Knesset Haim Ramon. Nella spinosa questione, interviene anche il presidente Moshe Katzav, che pur esortando «a non giungere a troppi frettolose conclusioni» sul grilletto facile nell'esercito, tuttavia ribadisce che le forze armate devono condurre una «seria verifica» di ciò che è successo per trarne le «necessarie conclusioni». E controllare, se è il caso, quel «grilletto» troppo nervoso. Un'indagine interna all'esercito è stata disposta ieri dal ministro Ben Eliezer. Intanto il capo del Mossad Ephraim Halevy è stato nominato presidente del Consiglio di sicurezza nazionale al posto del generale della riserva Uzi Dayan.

u.d.g.

L'intervista Saeb Erekat capo negoziatori Anp

Umberto De Giovannangeli

Una denuncia argomentata, che trova conferma nei preoccupati editoriali dei maggiori quotidiani di Tel Aviv; un appello alla Comunità internazionale perché intervenga subito, con fermezza, per porre fine a questa «continua strage di innocenti». A parlare è una delle personalità di primissimo piano della dirigenza palestinese: il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat, l'uomo che ha guidato la delegazione dell'Anp nella recente missione diplomatica negli Usa. «Nel solo mese di agosto - sottolinea Erekat - l'esercito israeliano ha ucciso 53 palestinesi, 34 dei quali, per stessa ammissione israeliana, erano senza armi. È come se le forze d'occupazione avessero avuto licenza di uccidere, è come se godessero di una totale garanzia di impunità. Sparano cannonate contro agricoltori, massacrano manovali e tutto questo quando sembrano aprirsi spiragli di dialogo. Un dialogo che Sharon sta cancellan-

Il dirigente palestinese chiede alla comunità internazionale di intervenire perché cessino le continue uccisioni di civili inermi

«Questa strage di innocenti cancella il dialogo»

do col sangue di innocenti». Positiva è invece la valutazione palestinese del piano di pace messo a punto dall'Unione Europea nel vertice di Elsinore: «È un passo nella giusta direzione - afferma Erekat - che va però seguito da atti concreti che ne dimostrino la praticabilità».

Quattro civili palestinesi uccisi nella notte ad Hebron, dopo che Israele aveva manifestato il proprio rammarico per i due bambini uccisi nel raid contro militanti delle Brigate

Sparano cannonate contro agricoltori massacrano manovali proprio mentre paiono aprirsi spiragli di negoziato

dei martiri di Al-Aqsa. «È un copione che si sta ripetendo ormai quotidianamente. Quello di Hebron è il terzo massacro nel giro di 48 ore. E di fronte a questa macabra ripetitività nessuno che sia in buona fede può ancora parlare di incidenti. Le scuse israeliane servono solo per rabbonire l'opinione pubblica internazionale ma non modificano la realtà: sul campo, Israele non fa alcuna distinzione tra civili palestinesi e militanti dell'Intifada. A testimoniare sono i dati, è il tragico bilancio della guerra scatenata contro il popolo palestinese: nel solo mese di agosto, i soldati israeliani hanno ucciso 53 palestinesi, 34 dei quali, per stessa ammissione di Tel Aviv, erano civili disarmati. Si tratta di stragi di innocenti, di agricoltori, manovali, povera gente che cercava di sopravvivere alle punizioni collettive e allo strangolamento della nostra economia decretato da Israele con l'occupazione permanente delle aree autonome. Altro che aperture! Le autorità israeliane hanno inasprito la

repressione, rilanciano gli assassinii politici e tenendo in ostaggio, sotto un continuo coprifuoco, oltre 800mila palestinesi in Cisgiordania. È una situazione intollerabile che può innescare una nuova ondata di violenza. Noi trattiamo e l'esercito israeliano continua a occupare le nostre città e ad uccidere la nostra gente e tutto ciò, lo ripeto, senza che gli Usa o altri Stati sentano la necessità di protestare contro l'uccisione di bambini palestinesi».

Come scongiurare una nuova ondata di violenze?

«Agendo con decisione su Sharon. E questo deve essere fatto dalla Comunità internazionale, in particolare dal «Quartetto» (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) sul Medio Oriente. Sono in corso da tempo contatti tra i vari gruppi palestinesi per porre fine agli attacchi suicidi in territorio israeliano; l'Anp è impegnata nell'attuazione di un piano di riforme, a cominciare dai servizi di sicurezza; vi sono contatti tra le due parti per raggiungere un cessate il fuoco. Ebbene,

ogni qualvolta che si determina uno scenario negoziale, Israele inasprisce la repressione e compie azioni criminali di tale portata da far naufragare ogni sforzo diplomatico. Per questo ci appelliamo alla Comunità internazionale: un non intervento significherebbe un via libera ai falchi di Tel Aviv. Il silenzio suonerebbe come aperta complicità. Chiediamo la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'assunzione di sanzioni contro il governo israeliano. Occorre porre fine a questo spargimento di sangue e arrestare il terrorismo di Stato israeliano. Gli israeliani considerano «terroristi» da eliminare anche bambini o donne».

Dal vertice informale dei ministri degli Esteri dell'Ue in Danimarca è scaturito un piano di pace per il Medio Oriente. Qual è la valutazione palestinese?

«Positiva. È un piano che risponde alle aspettative palestinesi e al tempo stesso registra le preoccupazioni,

in materia di sicurezza, degli israeliani. È un piano che realizza quel principio di «pace in cambio dei territori» che è a fondamento delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Il problema è un altro...».

Quale?

«È nel dare attuazione a questo disegno. Troppe parole si sono sprecate e pochi fatti sono stati realizzati in questi ultimi, tragici anni. Occorre ridare una speranza a chi vive da oltre 23 mesi sotto occupazione, dimostrare che la pace non è una paro-

Il piano di pace per il Medio Oriente messo a punto dalla Ue a Elsinore è un passo nella giusta direzione

la vuota, priva di significati concreti. Ed oggi ridare una speranza ai palestinesi significa agire su Israele perché ponga fine alle punizioni collettive e si ritiri sulle posizioni antecedenti al settembre 2000 (l'inizio della seconda Intifada). Ma per operare in questa direzione non bastano le missioni diplomatiche, è necessario dislocare sul terreno una forza in grado di proteggere la popolazione civile palestinese e garantire il rispetto delle integre raggiunte. Il presidente Usa George W. Bush si è impegnato a lottare contro il terrorismo, eppure sostiene il terrorismo più grande di tutti, vale a dire l'occupazione israeliana».

Il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer conferma la validità del piano «Gaza per prima».

«Una conferma a parole, perché nei fatti Israele ha bloccato il ritiro, dopo Betlemme, dalle altre città cisgiordane. E questo nonostante la sostanziale riduzione degli scontri sul terreno».